
RECENSIONI

Loïc WAQUANT | *I reietti della città: Ghetto, periferia, stato*, edizione italiana e traduzione a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, Pisa, ETS, 2016, pp. 372 (ed. or. *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press, 2008).

I reietti della città di Loïc Wacquant non è un libro nuovo, in quanto è la traduzione di *Urban Outcasts*, pubblicato per la prima volta in inglese nel 2008. Ci si potrebbe chiedere che senso ha pubblicare la traduzione italiana con così tanto ritardo, oltretutto quando le ricerche sulle quali si basa risalgono alla fine degli anni Ottanta. La risposta, per chiunque abbia letto le edizioni inglesi del volume, è scontata: questo libro conserva ancora oggi una forte attualità e si mantiene come un riferimento indispensabile per chiunque voglia cercare di studiare e capire il fenomeno della marginalità urbana.

Il libro si centra sullo studio della cosiddetta marginalità urbana avanzata, da un punto di vista comparativo, affiancando il caso dei ghetti neri negli USA (in particolare a Chicago, dove Wacquant ha svolto le sue ricerche) a quello delle *banlieues* francesi. Lo studio di Wacquant è noto per essere estremamente articolato e minuzioso, nel suo unire e mettere in rapporto livelli di analisi diversi e scale differenti, fornendo un'idea molto elaborata e complessa del fenomeno della nuova povertà urbana. Non potendo approfondire troppo in questa recensione tutti gli aspetti del volume, mi concentrerò su quello che forse ne determina ancora oggi l'attualità: il suo essere non solo un volume "sulla" marginalità urbana, ma anche su "come studiare" la marginalità urbana.

L'idea forte che caratterizza buona parte del volume è infatti che la marginalità urbana deve essere studiata tenendo conto sia delle sue dinamiche interne, sia dei fattori esterni che la determinano. Di conseguenza, ogni specifico caso di marginalità deve essere contestualizzato socialmente, geograficamente e temporalmente. Wacquant rifiuta la facile equivalenza – molto



presente nei mezzi di comunicazione, ma anche nelle retoriche politiche e nei discorsi pubblici – di termini come ghetto, periferia, *banlieue* o *favela*: ognuno di essi è per lui dotato di un suo contenuto specifico da un punto di vista storico-sociale, fatto che li rende comparabili, ma in ogni caso diversi.

Centrandosi in particolare sulla distinzione fra ghetto statunitense e *banlieue* francese, Wacquant evidenzia come, sebbene siano entrambi forme diverse della marginalità urbana avanzata, costituiscono due realtà sociali ben diverse. Il ghetto, da una parte, è

una formazione sociale omogenea, portatrice di una identità culturale unitaria, dotata di una avanzata autonomia organizzativa e di una duplicazione istituzionale, basata su una scissione dicotomica fra razze (cioè tra categorie etniche fittiziamente biologizzate) ufficialmente riconosciuta dallo stato (p. 189, corsivi dell'autore).

La *banlieue*, dall'altra, è una realtà fondamentalmente eterogenea e diversificata sia da un punto di vista interno che esterno, e caratterizzata da una presenza, sebbene tenue e debole, dello stato. Essa si differenzia internamente per la convivenza di popolazione con origini diverse da un punto di vista nazionale e di classe; si differenzia però anche esternamente vista la diversità di questi quartieri fra loro, che suggerisce che sia più opportuno parlare di *banlieues* al plurale.

Le differenze fra i due mondi sono secondo Wacquant un «abisso», che mette in questione l'idea di una convergenza transatlantica delle forme di povertà. Questa differenza corrisponde secondo Wacquant alla differenza di approccio alla marginalità che tuttora distingue gli Stati Uniti dall'Europa. In Europa, nonostante il progressivo continuo processo di smantellamento cui è sottoposto, il *welfare state* continua a mantenere una debole presenza nelle zone marginali, costituendo in ogni caso quella che Bourdieu definiva «la mano sinistra» dello Stato; negli Stati Uniti, invece, esso non è mai stato presente, in quanto il tradizionale sistema di assistenza si è sempre fondato sulla beneficenza privata. In entrambi i casi, la «mano destra» dello Stato è invece presente, con le sue logiche di penalizzazione della povertà e repressione della diversità.

Da un punto di vista metodologico, l'etnografia è secondo Wacquant la chiave «indispensabile», (p. 37) secondo la quale riuscire a «effettuare una comparazione internazionale sistematica ed empiricamente fondata delle forme contemporanee di disuguaglianza e marginalità urbana» (p. 193). Questa comparazione deve cercare di evitare un errore che, secondo Wacquant, è tipico di molti altri studi sul tema, che è quello di applicare schemi analitici forgiati in un paese ad un altro paese. Questo tipo di analisi dimentica infatti

che «gli strumenti concettuali “nazionali” incorporano al loro interno specifici presupposti, morali, politici e sociali specchio della particolare storia di intento classificatorio di ciascun paese» (p. 193). La ricerca etnografica è quindi indispensabile, in quanto molto spesso le statistiche aggregate nazionali sul reddito, standard di vita, o di modelli di consumo «non tengono conto delle specificità dei regimi di welfare e degli immediati ambienti socio-spaziali all'interno dei quali gli individui e le categorie evolvono in ciascuna società» (p. 224).

In una serie di capitoli molto articolati e densi dal punto di vista etnografico, Wacquant procede dunque a cercare di stabilire degli elementi di comparazione, soffermandosi in particolare su due aspetti: in primo luogo, l'idea di «indegnità territoriale» o «stigma», con le sue conseguenze corrosive sul tessuto e le forme sociali; in secondo luogo, le divisioni che organizzano la coscienza e le interazioni degli abitanti dei quartieri marginali.

Grazie allo studio di questi due aspetti emergono quindi le effettive differenze fra ghetto nero e *banlieue*: nel primo, Wacquant sostiene che la relegazione socio-spaziale deriva da «una chiusura escludente» che opera su base etno-razziale, ancorata in un'opposizione dicotomica tra “neri” e “bianchi” (p. 257). Nella *banlieue*, invece, la relegazione «procede prioritariamente sulla base della posizione di classe; è poi aggravata dall'origine (post)coloniale (a sua volta strettamente correlata con il profilo di classe), ma anche in parte alleviata dall'azione protettiva e compensativa dello Stato («centrale e locale», p. 257). La comparazione però suggerisce anche una serie di elementi comuni, che Wacquant definisce un «accoppiamento differenziato di classe, luogo e origine (etnica e nazionale)» (p. 258), che generano un nuovo regime di marginalità urbana, che si potrebbe anche definire “marginalità avanzata”, tipico del Primo Mondo. Nei capitoli conclusivi Wacquant cerca di elaborare una caratterizzazione ideal-tipica di questo regime di povertà, isolando una serie di tratti, che vanno dal riconoscere il lavoro salariato come vettore di insicurezza sociale, alla fissazione e stigmatizzazione territoriale, passando per l'alienazione spaziale e la dissoluzione del senso del “luogo”. Ma, elementi importanti, sono secondo lui anche la disconnessione funzionale della micro-economia dai *trends* macroeconomici, la genesi della categoria di «precariato» al posto delle vecchie categorie marxiste di “classe sociale” e il ritiro progressivo dello stato sociale.

Senza addentrarci oltre nelle tesi di Wacquant su questo nuovo regime di povertà urbana, concludo riaffermando come, ancora otto anni dopo la prima edizione in inglese, il volume pone le basi per una comparazione delle forme di marginalità urbana che può essere di estrema utilità non solo agli studenti e ai ricercatori, ma anche a un pubblico più allargato che voglia avvicinarsi

all'argomento. L'edizione italiana, arricchita da un'interessante introduzione dei due curatori-traduttori – Sonia Paone e Agostino Petrillo – e da una postfazione inedita dello stesso Wacquant, è quindi un'iniziativa molto importante da un punto di vista non solo accademico ma anche politico-culturale, in quanto permetterà senza dubbio di portare in un ambito più allargato che non quello esclusivamente universitario i temi di un dibattito estremamente attuale.

Javier GONZÁLEZ DÍEZ

Università di Torino

javier.gonzalezdiez@unito.it